

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

ANTONIO CECCHI

Commemorazione tenuta in Torino il 28 gennaio nel salone della Camera di Commercio per invito della "Società di Cultura Politica", del Gruppo nazionalista torinese (1)
dal prof. COSIMO BERTACCHI

Signori,

Parlare oggi di un uomo che fu uno dei principali artefici del nostro impero coloniale nell'Africa di levante, di un uomo che le sue più belle energie e la sua stessa vita diede a quest'opera di provvidenza politica, mentre ancora ci domandiamo incerti — sotto il peso di nuove, inopinate difficoltà — se quella provvidenza politica, non sempre fortunata, possa diventare domani un'opera di provvidenza economica e sociale, sembrerà forse ad alcuni audace, a molti superfluo, a moltissimi inopportuno.

Ma *audace* può sembrare agli ignavi, che la loro miope inazione drappeggiano sotto la forma di un mal dissimulato positivismo politico; *superfluo* può essere stimato dagli indifferenti che ignorano o affettano di ignorare le ragioni più immediate della geografia sociale nella vita dei popoli; *inopportuno* può dirsi da coloro che rifuggono per istinto anche solo dall'ammirazione di ogni magnanima impresa, di ogni sacrificio per una idea che congiunga l'interesse della scienza a quello della patria, rinnovata nelle sue forze di espansione nel mondo.

La guerra stessa, guerra di nazioni intere in una terribile competizione di vasti sistemi economici, ci ha ben dimostrato come la maglia sempre più fitta di comunicazioni e di scambi che stringe in un fascio tutti i popoli della terra, renda ormai

(1) Il discorso è qui integrato nelle parti che furono soppresse nella esposizione orale per brevità.

impossibile a qualsiasi paese civile, anche fra i meglio dotati dalla natura, una economia esclusivamente territoriale; e faccia obbligo ai maggiori Stati europei di ricorrere ai mezzi che più sono idonei ad assicurare loro le materie prime provenienti da paesi di altra natura, di altri climi, di altri prodotti; cosicchè deve sembrare giusto che si torni a parlare anche dell'Africa, e si ricordi fra noi con particolare gratitudine il nome e l'opera di Antonio Cecchi.

È vero purtroppo; l'Africa a noi ricorda le sventure di una politica coloniale, regolata unicamente sulle capricciose oscillazioni di una opinione pubblica mancante di qualsiasi direttiva, e di maggioranze parlamentari mobili e contraddittorie, unicamente poggiate sull'interesse egoistico delle fazioni più turbolente; ci ricorda i disastrosi effetti di una politica fatta alla giornata, che noi dobbiamo correggere in una nuova e sicura visione del nostro problema economico nei suoi rapporti con la geografia coloniale, in una più limpida coscienza della nostra virtù fisiologica, esportatrice temuta di una gran forza di lavoro umano oltre l'Oceano.

Un utile ammaestramento adunque ci deriva dall'Africa, in una severa condanna della nostra cecità e dei nostri errori passati; ma soprattutto ci si impone come un sacro dovere il ricordo di quei prodi che dedicarono se stessi, con particolare ardimento, ad un superiore ideale di umanità e di scienza, e questo seppero associare agli interessi supremi della nazione in una futura ricostruzione politica ed economica.

I.

1. Ci sia lecito di togliere dall'ingiusto oblio in cui giace, la bella e generosa figura di Antonio Cecchi in questo giorno, anniversario della sua nascita avvenuta per l'appunto il 28 gennaio (altri dice il 29) in Pesaro, nel 1849.

Il prof. Filippo Porena nel suo discorso sul Cecchi tenuto alle *Società Africana d'Italia* in Napoli, sul cadere del 1896, poco dopo la catastrofe di Lafolè, che costò la vita dell'eroico esploratore, osserva che a Lui « mancarono le lodi dell'Italia ufficiale e di quella piazzaiuola, perchè la prima si mostrò solo importunata dalla sua strage, la seconda, a modo dei tiranni, non

accorda favore che ai suoi adulatori » (1). E conclude la sua accorata necrologia con la speranza almeno che il nome di Lui debba essere letto con amore da « una rinnovata generazione ».

Sia dato a me, vecchio, di leggere quel nome in mezzo ai giovani nuovi, che hanno vinto la guerra e che si apparecchiano a vincere la pace, liberandola dalle insidie dell'egoismo più torbido, nascosto nelle forme di una bugiarda carezza umanitaria. Come vuole il compianto Geografo dell'Università di Napoli, il nome di Antonio Cecchi dobbiamo tenere più alto del fuggitivo presente, in cui si racchiudono gli spiriti inferiori.

Il prof. Giovanni Marinelli, nella sua lucida commemorazione del Cecchi letta il 6 gennaio 1897 all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dopo aver rilevato che dell'opera di Lui altamente giudicarono uomini illustri nella scienza, italiani e stranieri, osserva che — sfatata la leggenda della *Spina Mundi* da protrarsi fino all'Equatore — Egli, il Cecchi, con « efficacia di artista e valentia di scienziato, rivelava al mondo una regione di cui tutto s'ignorava: la configurazione del suolo accidentato e bizzarro, la flora, la fauna, le genti, le recondite bellezze, le inattese dovizie (2).

2. I biografi riferiscono che il Cecchi, nato da una famiglia di marinai, fu mandato agli studi, a Trieste dapprima, poi a Venezia, dove ebbe professore d'astronomia nautica un maestro a tutti caro, divenuto illustre fra i dotti del nostro tempo, Elia Millosevich, tutto recente della Scienza e della nostra Società Geografica.

Il Cecchi ottenne nel 1874 il diploma di « Capitano di lungo corso » all'Istituto di Marina Mercantile di Venezia. Ma solo in seguito e più tardi, al ritorno del suo fortunoso viaggio, doveva dare singolare prova di sua invitta costanza nel sistemare quanto aveva appreso nella convivenza con l'Antinori e col Chiarini, colmando le deficienze della sua coltura e sottoponendosi a 33 anni, ad uno studio paziente delle scienze ausiliarie ed affini alla Geografia. Così solo egli si mise in grado di scrivere un'opera scientifica, qual'è la complessa relazione del viaggio memorando

(1) FILIPPO PORENA, *Antonio Cecchi*, in *Bollettino della Società Africana d'Italia*, Napoli (anno XV, fasc. 11-12, 1896).

(2) GIOVANNI MARINELLI, *Antonio Cecchi*, in « *Rivista Geogr. Italiana* », vol. IV, anno 1898; Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1898 (pag. 11). Nei cenni biografici dice il Cecchi nato il 29 gennaio.

nel quale si lasciò per via, come vedremo, tutti i suoi compagni, Antinori, Martini, Chiarini.

Appena uscito dalla scuola di Venezia, il Cecchi ebbe il comando della goletta genovese « Il Proteo » che esercitava la pesca delle perle nel Golfo di Aden. Con la sua nave faceva anche il servizio di trasporto da Zeila ad Aden. Ben presto però egli fu accolto dalla Società Raffaele Rubattino in qualità di ufficiale.

Ma appunto in quel tempo — su proposta di Sebastiano Martini — veniva chiamato dalla Società Geografica Italiana a far parte della Spedizione Africana, che reclamava nuovi mezzi e anche nuove energie di volontà intelligente.

Il Cecchi contava appena 27 anni, gagliardo di muscoli, agile della persona, simpatico nei modi, faccia aperta, occhio nero espressivo, mente svegliata, animo pronto ad ogni rischio per la scienza, che egli aveva cominciato ad amare, e per l'onore d'Italia. Vide egli subito quale doveva essere lo scopo della spedizione lanciata dalla Società Geografica, che era allora nel periodo eroico della sua esistenza, fra il 1870 e l'80, auspice Cesare Correnti, l'uomo politico, il pensatore e scrittore geniale, ultimo forse di quella schiera gloriosa di patrioti, economisti e filosofi italiani, geografi di elezione, che riempiono il secolo XVIII con la luce del loro pensiero dopo G. B. Vico e formarono nel successivo degna corona intorno al nome di G. D. Romagnosi, quali Melchiorre Gioia, Carlo Cattaneo, Pietro Maestri, Cristoforo Negri.

3. Ma per meglio riconoscere il campo di azione degli esploratori italiani di quel tempo, diamo un rapido sguardo a quella terribile Africa, che un giorno, come osserva il Correnti, parve soltanto:

Fertil di mostri e d'infeconde arene;

terribile nella immensità dei suoi deserti infuocati, nelle sue dense foreste di felci arboree, di adansonie colossali, di palme d'ogni specie, fra viluppi di arbusti spinosi e di liane, dove le belve immani si appiattano, strisciano i rettili e brulicano gli insetti e stridono in alto le risa di innumere scimie fuggenti.

In quella vastità chiusa al mondo civile fra coste impertuose e miasmi pestilenziali, in una massa continentale senza membra, senza moto, quasi rovina di un mondo spento da secoli, rimanevano isolati da noi e quasi affatto ignorati tanti milioni d'uomini quanti, e ben più, ne poteva abbracciare nella gran

luce della storia lo stesso impero di Roma, allorchè l'Europa moderna si accorse che tutto era da scoprire in quel mondo così vicino a noi.

L'Africa, nota oramai da quasi tre secoli nel suo contorno dopo le navigazioni dei Portoghesi dell'Epoca delle scoperte marittime, guidati lungo la costa atlantica da piloti italiani, ingombra nelle carte geografiche di nomi creati dalle favole medioevali, venne un giorno disegnata dal cartografo francese Bourguignon D'Anville, verso la metà del secolo XVII, con una figurazione quasi completamente bianca. L'esame critico degli elementi di fatto aveva messo in fuga tutti i nomi di oggetti immaginari, sgombrando la nuova carta dell'Africa dall'inganno delle indicazioni senza soggetto.

Quella ardita rivelazione fu come il segnale della nuova scienza quando potevano dirsi oramai compiute le maggiori scoperte marittime con gli ultimi viaggi di Tasman e degli Olandesi e le memorabili navigazioni scientifiche di Giacomo Cook. Così incominciarono i grandi viaggi terrestri, le esplorazioni continentali, specialmente là dove l'ignoto geografico pareva presentare la massima delle resistenze, vale a dire nell'Africa.

4. Per tal modo si spiega come dopo i primi veri viaggi scientifici nel Continente nero, condotti da Giacomo Bruce e da Mungo Park sul cadere del secolo XVIII, seguirono rapidamente e con prodigiosa vicenda e nobile gara di coraggio e di sacrificio, tanti ardui viaggi di scoperta, che ci diedero nel secolo successivo la visione generale di tutta l'Africa, rischiarata nella sua nervatura geografica, con le sue catene montuose periferiche, senza collegamento centrale, co' suoi multiformi altopiani terrazzati sui quali si stendono vasti laghi a specchio dei colossi alpini coperti di ghiaccio sotto l'equatore; e quegli altopiani si videro solcati da alcuni fra i più potenti fiumi del globo, quali il Congo e lo Zambese. e — più lungo e più celebre fra tutti — il Nilo.

Così venne strappata la benda che avvolgeva il capo del misterioso fiume, quale dal Bernini ci veniva rappresentato nella monumentale fontana di Piazza Navona in Roma; e si esplorarono i laghi dell'Equatoria, di quella regione dove tanti valorosi italiani segnarono un'orma rivelatrice come Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Romolo Gessi, Orazio Antinori, Pellegrino Matteucci.

Fra questi benemeriti delle conoscenze dell'Africa centro-orientale vanno pur ricordati monsignor Comboni, vicario apo-

stolico del Sudan-egiziano intorno al 1880, e il missionario Giovanni Beltrame, che fu nel paese fra il Nilo Bianco e il Sobat, ove raccolse gli elementi per la compilazione della prima grammatica della lingua Denca, mentre un lavoro analogo, di pazienza e di dottrina filologica, compieva per le lingue Amharica e Oromonica, sull'altopiano etiopico, Guglielmo Massaia. Poichè, se l'esploratore naturalista rivela le fattezze fisiche del paese, il missionario, con lo studio delle lingue, ne rivela l'anima.

5. Ed è particolarmente nella sezione dell'Africa Orientale, che si stende a levante del Nilo Bianco e più si avvanza acuminata verso l'Oceano Indiano dalla dorsale del gran Continente dove l'Etiopia eleva il suo poderoso acrocoro di Alpi impervie, fin oltre i 4000 m., formante una strana isola di Cristianesimo selvaggio, che emerge solitaria su un mare islamitico; è appunto là dove la penisola Somalica si divincola a stento dal gran tronco avaro della massa continentale africana in un nodo intricato di catene montuose, con laghi interni e disfrenamento di acque; in quel groviglio di elementi geografici non ancora determinati, in quello spazio bianco rimasto sulla carta dell'Africa interna, appunto là noi dobbiamo ricercare in ispecial modo l'opera gloriosa e pertinace del Cecchi e dei suoi valorosi compagni in una commovente devozione al programma scientifico della Società Geografica Italiana.

II

1. La spedizione aveva in apparenza uno scopo commerciale, è vero; si trattava di trovar modo di avviare utili scambi di merci e di prodotti fra l'Italia e lo Scioa, dove col re Menilek allora parevano facili le buone relazioni di amicizia quando le pratiche fossero state condotte con saggia opportunità e particolare accorgimento in una adeguata conoscenza di uomini [e di cose; ma al disopra degli interessi commerciali, la scienza cercava la soluzione di un problema non ancora risolto, e prendeva di mira la « macchia bianca » che ancora rimaneva nella carta dell'Africa, per scrivervi il nome santo d'Italia.

Dovevasi sciogliere quel nodo, risolvere quel problema; e dare così alla Patria nostra, che già tanto tributo di opera individuale e di nobili esistenze aveva sacrificato alla Sfinge africana, da G. B. Belzoni a Giovanni Miani, il meritato onore della nuova con-

quista geografica, col diritto di esercitarvi un dominio economico prevalente, se non esclusivo.

Erano in quella plaga del mondo africano non lievi segni di esplorazioni condotte da illustri stranieri, come i fratelli Arnolfo e Antonio D'Abbadie, cui è dovuta una ricognizione fondamentale dell'Abissinia, nella prima metà del secolo scorso e dopo quella del Bruce; e vi si vedevano segnati gli itinerari del Rüppel, del Lefebvre, dell'Heuglin, del Munzinger, dell'Halevy, insieme a quelli di alcuni fra i nostri, come il Sapeto, lo Stella, l'Antinori medesimo.

Per la vasta zona a sud dello Scioa e del Golfo di Aden vi erano le belle ricognizioni etnografiche del Paulitschke e quelle dei fratelli James e del Revoil, ben completate più tardi, nella massiccia penisola Somalica, da una luminosa rete di itinerarii nuovi, che portano scritti i nomi di tanti valorosi italiani, come Baudi di Vesme e Candeo, il principe Emanuele Ruspoli col dott. Domenico Riva, e il fortunato pavese ing. Bricchetti-Robecchi, i quali tutti riuscirono a penetrare nell'interno della Somalia e a sfatare, nell'Ogaden, la leggenda di un preteso « paradiso dei Somali » che era ancora ammesso dal Reclus.

2. Al tempo del viaggio di Antonio Cecchi e della spedizione italiana diretta all'Equatoria, la prospettiva era molto diversa, e più vasto l'ignoto e più grandi le difficoltà; e quella appunto doveva essere la nostra maggiore esperienza, certamente la più dolorosa, ma anche la più utile, utile dico, per coloro che vengono dopo.

Cesare Correnti, ancora nel 1886, proemizzando all'opera del Cecchi, additava l'Uoscio, l'estremo pilastro alpino della triangolazione di Antonio D'Abbadie, alla lat. Nord di 6° 30' e long. Est di 38° circa, elevato sul mare fino a 5000 m., come ultimo faro delle conoscenze geografiche a sud dell'Abissinia, caposaldo di partenza dei nostri viaggiatori verso l'ignoto, nella direzione dei laghi equatoriali.

Il monte Uoscio vediamo perciò segnato in una delle carte del Cecchi, che accompagnano il 2° volume dell'opera, ma in modo un po' incerto, mentre invece sembra completamente scomparso dalle più recenti figurazioni geografiche della regione Etiopica. Secondo il Correnti la spedizione doveva « prendere l'abbrivo da quel faro geografico » per dirigersi verso gli altri ben noti colossi alpini della regione equatoriale, come il Kenia e il Kilima-Ngiaro,

che si levano superbi a ben oltre 5000 e fino a 6000 m. Si adergono sul labbro esterno del gran solco siro-africano che dalla fossa del Ghôr, per il corridoio del Mar Rosso e la depressione di Assal e dell'Hauash, corre a sud dell'Etiopia, fra l'Elgon e il Kenia, fino al lago Niassa. /

Siffatta linea di fratture si presentava mal nota per il lungo tratto fra il sistema Etiopico e quello dell'Equatoria. Ma nelle varie osservazioni del Chiarini, con tanta cura raccolte e ordinate dal Cecchi nel 1° volume, se ne può quasi intravedere la direttiva.

3. Il disegno che si offriva alla Spedizione di cui era tanta parte Antonio Cecchi, si doveva risolvere in un viaggio senza precedenti; ma l'ignoto — come allora si presentava — ne doveva essere il supremo ostacolo. Elia Millosevich, che questo osserva nell'affettuoso necrologio pubblicato dalla Società Geografica (1), rileva pure che, se la spedizione non raggiunse il proposito, fra gli utili ammaestramenti che la sua dolorosa esperienza ci ha lasciati, massimo fu quello di chiarirci le ragioni per le quali il grande obiettivo non fu raggiunto.

Le quali ragioni — si potrebbe ancora osservare — non sono tutte nei prevedibili disagi di una marcia forzata di una carovana costituita per necessità di elementi locali eterogenei e centrifughi; non sono tutte negli assalti notturni delle belve, e nelle infinite molestie degli insetti e del clima; e neppure nelle continue aggressioni e nell'avidità insaziabile dei capi indigeni, se a questi è possibile por freno coi donativi, fra le minacce e le promesse di un principe interno più forte di loro. Il Cecchi nel 1° volume della sua opera (p. 110-11) accenna al fortunato viaggio del conte Pietro Antonelli, che di questi due mezzi poté disporre, con l'appoggio del sultano di Aussa dopo accordi presi nello Scioa, e riuscendo — primo europeo — ad aprirsi la via da Assab ad Ancober.

Ora: se un primo errore della nostra Spedizione fu il trasporto di un bagaglio eccessivo, facile incentivo e causa di aggressioni brigantesche, l'altro errore fu quello, non prevedibile, di aver trovato proprio il momento più disgraziato per la politica interna dell'Etiopia, nell'imminenza dell'invasione del Negus Giovanni nello Scioa e del conseguente mancato appoggio del re Menilek, causa princi-

(1) ELIA MILLOSEVICH, *Antonio Cecchi*, in *Bollett. d. Soc. Geog. Ital.*, fasc. 1° del 1897.

pale della catastrofe a cui andò fatalmente incontro la nostra impresa nei paesi del Sud. Insomma, l'esperienza ci ammonisce del fatto che, eliminato il caso di un sicuro appoggio in un potente capo interno, non vi è alcuna via di mezzo possibile fra questi due estremi: o sfondare a viva forza gli ostacoli con i mezzi e i metodi di Stanley, o andar soli, con piccola scorta, come Livingstone, come Schweinfurth, come Piaggia, come i nostri inermi missionari dell'Etiopia e dell'Equatoria, nella regione del Kenia. Delle loro perseveranti fatiche, pur coi peggiori trattamenti subiti dai capi indigeni, essi soli, nell'indicibile martirio di ogni giorno, di ogni ora, e per lunghi anni, come fu per il Massaja, ottennero i maggiori risultati col minore dei mezzi, non solo per la scienza, ma anche per l'umanità, con l'introduzione di norme igieniche e con le cure delle malattie, unico mezzo di penetrazione utile per una graduale possibile convivenza civile di quei popoli primitivi.

4. Ma l'una o l'altra di questa duplice forma di avanzata verso l'ignoto geografico può essere adottata a tempo opportuno; non quella però che, tutto apparecchiando per una grande impresa, si avventura nell'ignoto con la quasi certezza di tutto perdere. Epperò la nostra Spedizione, in due riprese, man mano assottigliata, aveva finito per assumere il carattere dei viaggi individuali, che appunto coi minimi mezzi possono conseguire i migliori risultati.

Ma con quanta pena, con quanti sacrifici vennero quei risultati ottenuti! A qual prezzo vennero raccolti i materiali filologici che troviamo ordinati nel 3° volume dell'opera del Cecchi e i dati numerici che formano la materia delle tabelle sulle posizioni astronomiche e sul clima dell'Alta Etiopia! E che dire delle notizie preziose su popoli non ancora conosciuti, come i Guraghè?

Non v'ha dubbio che se la Spedizione della Società Geografica non raggiunse l'intento, essa — per la fortunata sopravvivenza del Cecchi — ha potuto lasciare nell'opera, che ne è il monumento, una così luminosa orma di sé da rischiarare la via alle ulteriori indagini sull'insospite paese: voglio dire le esplorazioni che culminarono nella scoperta dei laghi Rodolfo e Stefania dovute all'ungherese conte Teleki nel 1888, e quella dell'Alto Giuba prima, dell'intero corso dell'Omo poi, compiute in due viaggi famosi da Vittorio Bòttego, nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Anche i viaggi del Traversi, del Ragazzi e di tanti altri che valsero a dar nuova luce sulla configurazione geografica del paese e a

completare le scoperte del lungo solco seminato di laghi fra il Caffa e gli Arussi, hanno potuto indubbiamente giovare dell'esperienza fondamentale di cui il Cecchi fu il testimonio superstite e lo storico fedele.

III.

I. Al marchese Antinori, [l'illustre viaggiatore naturalista ben conosciuto per le sue precedenti esplorazioni nel bacino superiore del Nilo, venne affidata l'alta direzione della nuovissima impresa. Della quale facevano parte Sebastiano Martini di Firenze, già provato nel compito di organizzatore di viaggi africani, l'ingegnere Giovanni Chiarini di Chieti, un giovane di 28 anni, che si assumeva con molta competenza la parte di geologo, e si annunciava fra i viaggiatori meglio agguerriti nei più diversi rami dell'esplorazione scientifica.

Partì la nostra missione da Napoli il giorno 8 marzo 1876, e sbarcò ad Aden il 25 dello stesso mese. Messa insieme con grande stento la carovana a Zeila, prese la via dell'interno il 19 giugno. Ma era appena trascorso un mese che, a Tul-Harrê, dovette arrestarsi di fronte a imprevedute difficoltà, per decidere di mandare uno de' suoi membri in patria a chiedere il soccorso di nuovi mezzi di danaro e di materiale.

Venne inviato il Martini. Frattanto l'Antinori e il Chiarini giunsero a Farê, nello Scioa, il 28 agosto. Il Martini invece non poté arrivare a Roma che il 7 settembre; e dovette trattenersi tutto l'inverno negli apparecchi della così detta *seconda Spedizione*, associando all'impresa il giovane Antonio Cecchi, da lui proposto alla Società Geografica.

L'arredamento della prima spedizione era costato 67.000 lire, quello della seconda salì a 115.000, danaro anche in parte fornito con offerte private di illustri stranieri, fra i quali figurano i grandi nomi di Gordon pascià e di Giorgio Schweinfurth. Formarono adunque la seconda spedizione i due anzidetti viaggiatori italiani: Sebastiano Martini e Antonio Cecchi.

Il Martini aveva allora poco più di 40 anni, bell'uomo, vigoroso, impetuoso più che non convenisse fra gente astuta e infida come i piccoli capi indigeni con i quali si doveva sempre trattare nel lungo percorso dell'interno.

Il Cecchi era molto più giovane, non meno audace nei pericoli, ma più calmo nelle difficoltà, che talora sapeva girare abilmente.

2. Sbarcati a Zeila il 20 aprile 1877 con tre servi europei, si diedero subito ad organizzare la carovana, che li doveva portare allo Scioa.

Ardua cosa fu il noleggiare le cavalcature per le laboriose trattative con gli avidi capi Somali del paese; nè meno ardua fu l'organizzazione della carovana in partenza, dovendo caricare i 120 cammelli, in parte giovani, non domati ancora, spesso imbizzarriti e balzanti, e imporsi alle folle indisciplinate dei caricatori e dei guardiani dei muli e delle loro donne urlanti nella generale confusione.

Un'altra piccola carovana si aggiunse pure alla nostra partendo da Zeila: quella del missionario p. Alexis, formata di 12 cammelli e 10 uomini.

Così la doppia missione prese la via del deserto, dove l'attendevo, sotto la vampa del sole implacabile e, nelle notti insonni tormentate dagli insetti e dagli assalti delle iène, un continuo moltiplicarsi di ostacoli nuovi nelle frequenti aggressioni dei capi locali combinate con le defezioni e le rapine dello stesso personale di scorta, che ad ogni fermata accampava nuove pretese.

Mancarono le provvigioni, e i nostri viaggiatori dovettero sottostare a tutte le sofferenze della sete e della fame. Persino il serpente pitone si ricoverò di notte nel loro accampamento, e ad un tratto fuggì, buttando all'aria stoviglie e masserizie.

3. Fu una lotta continua, penosa, asfissiante contro il clima torrido e le sempre crescenti ostilità di quella natura selvaggia e dei capi Somali e Afar, che occupano l'estesa regione fra il mare e l'altopiano Etiopico, per una distanza di 400 chilometri all'incirca. Si vede nella viva e nuda descrizione del Cecchi quell'immensa solitudine arida, ingombra di crateri vulcanici simili a vecchi castelli diroccati, fra espandimenti di lave e rocce trachitiche e basaltiche. Valli di erosione sparse di ciottoli di quarzo, lava nera sfioracchiata e bollosa. Enormi detriti vulcanici in un terreno sconvolto dalle più grandi convulsioni telluriche, accrescono la pena dei nostri pellegrini, che pur hanno cura di occuparsi della natura dei luoghi, di fissare le posizioni geografiche, di raccogliere dati scientifici. Essi osservano, fra altro, i bizzarri monticelli, quasi naturali obelischi, che si incontrano ad ogni passo, costruzioni strane di potenti formiche. Talora sono sorpresi da miraggi incantevoli, che creano distanze meravigliose fra oggetti vicini e sospendono monti e valli.

su mobili campi di tremolo argento. Ma non di rado si offre loro ben altro spettacolo: turbini di vento e colonne di sabbia simili a getti di singolari fontane sembrano zampillare dal suolo.

A grandi intervalli l'occhio si conforta nella presenza di rari boschi di mimose e acacie, ove francolini, ottarde, galline faraone, antilopi e gazzelle fuggono in tutte le direzioni e offrono un'abbondante cacciagione. Nè mancano colà, ospiti temuti, il leopardo e il leone; e torme di elefanti passano talora sfondando ogni più fitto viluppo di grandi cespugli e di liane tenaci. E frattanto, nel fiume in magra si odono i tonfi dei coccodrilli pur ora venuti sulla sponda a prendere il sole. Tale si presentò ai nostri viaggiatori il paesaggio sulle rive del fiume Hauash.

Una infinita pietà ispirano, nel racconto del Cecchi, le pagine accorate nelle quali narra la morte del povero padre Alexis, e la sepoltura affettuosa — un'anticipazione degli altri gravi lutti che dovevano travagliare la lunga e sfortunata odissea del nostro viaggiatore.

Ma un particolare interesse ci offre il racconto del passaggio dell'Hauash, il fiume che segnava allora il confine orientale dello Scioa, e si dirige dai monti dell'Alta Etiopia verso N. per terminare in una conca attigua alla depressione di Assal, nella regione di Aussa, paese degli Afar.

Per una larghezza di circa 60 m. il Cecchi trapassò a nuoto scampando ai numerosi coccodrilli; e sorvolò di ritorno scivolando agile sulla grossa fune tesa e bene assicurata ai tronchi della foresta fra le opposte rive, per apparecchiare il felice transito del carico della spedizione, ciò che egli seppe fare con mirabile prontezza fra le meraviglie e lo spavento degli indigeni in precipitosa fuga.

Solo alla fine di settembre la spedizione, partita il 16 maggio da Zeila, poté arrivare allo Scioa per congiungersi al suo Capo, il marchese Orazio Antinori, rimasto colà, insieme al Chiarini, nell'ansia dell'attesa.

IV.

1. Accolse con grande onore i nostri viaggiatori il Re Menilek nel suo Stato, inviando loro incontro uno stuolo vivace di cavalieri, che si presentarono simpaticamente, avvolti nel bianco sciammà fluttuante, lucenti nelle loro armi, con lancia e scudo e sciabole ricurve, presentati dall'*agafari*, che scese da cavallo in un ampio

sciammà bordato di rosso, sotto il quale brillava una superba camicia di broccato d'oro.

E solenne fu il ricevimento a Licce, allora residenza reale. Menilek, con accanto seduto monsignor Massaia, fra i dignitari della sua corte, accolse il messaggio del Re d'Italia e la nomina a Socio d'onore della Società Geografica, che il marchese Antinori, come capo della missione gli offriva, accompagnata con doni di utensili e di armi. Queste ultime specialmente riuscirono a lui molto gradite e parvero il dono preferito, forse il più utile ai suoi occhi, nel momento in cui (come si seppe dopo) già covava l'ambizioso disegno di sbalzare dal trono dell'Etiopia il Negus Giovanni per farsi incoronare Negus Neghesti.

2. Cosicchè la nostra spedizione dopo le belle parole e le molte promesse, non ebbe dal Re l'aiuto che invocava e la scorta armata di cui aveva assoluto bisogno nel suo passaggio fra i piccoli regni insospitati dei Galla, per avviarsi ai laghi Equatoriali secondo il programma della Società Geografica.

Messo sul punto di adempiere ai suoi impegni verso la Missione italiana, Menilek tergiversava col pretesto dei pericoli a cui la Missione stessa si sarebbe esposta in quei paesi ancora poco ossequenti alla sua autorità e contro i quali, anzi, egli macchinava una spedizione per rifornirsi di cavalli e di bestiame bovino, in vista delle forze che gli occorreavano per colorire il suo disegno.

Egli in sostanza, aspettava dall'Italia altri fucili, cosicchè si dovette inviare di nuovo il Martini in patria per ottenere dal Governo le armi richieste, senza le quali non pareva che il Re Scioano volesse lasciar libera la nostra Spedizione, che pure aveva bisogno di essere un po' meglio protetta nella regione dei Galla.

È l'ostacolo divenne più grave quando Johannes, liberatosi da alcune guerre che lo tenevano lontano, e saputo delle mire ambiziose di Menilek, si rivolse contro lo Scioa e impose al suo Re, fra le altre durissime condizioni di vassallaggio, di espellere dall'Etiopia monsignor Massaia, il quale, come Vescovo della Chiesa di Roma, non poteva essere assunto a capo del clero di un regno Etiopico.

3. La forzata dimora dei nostri viaggiatori nello Scioa presso Menilek, offerse pertanto ad essi l'occasione propizia di numerose ricognizioni e utili esperienze in quell'interessante paese e di nuovi

studi sulla natura fisica dell'Etiopia, e sulle abitudini e sugli idiomi de' suoi popoli.

Così ci passano davanti nelle pagine del Cecchi le superbe Alpi dell'Etiopia e gli orrendi burroni e le profonde forre tagliate a piombo da fiumi precipitanti, che poi si riposano più sotto fra rigogliosa vegetazione di mimose odorifere e di giganteschi baobab, con un'avifauna canora di varietà indescrivibile.

Uno dei più grandiosi spettacoli naturali descritti dal Cecchi è quello che offre la vallata del Uagdà presso Licce: pareti a picco per centinaia di metri, tutte a trachite prismatizzata con prismi di 20 a 30 m. di lunghezza; la valle un immenso spacco, dove, fra i dirupi, quasi pendula sui precipizi, l'industria agricola degli Scioani ha saputo staccare la nota gioconda della vita e della fertilità.

Anche Let Marefià, la stazione concessa allora dal Re alla Società Geografica, con un esteso giardino, diretta per molti anni dal marchese Antinori, che vi condusse le sue raccolte zoologiche e botaniche fino all'agosto 1882, epoca della sua morte, offre una veduta molto originale e costituisce uno dei più grandiosi spettacoli naturali del mondo. Siamo a 2400 m. sul livello del mare, la media altitudine dell'acrocorno Etiopico. Nel cratere di un antico vulcano, chiuso a tergo dal Monte Emmamret, si apre il teatro di una gradinata immensa verso la pianura; e ne discende il fiumicello Aigaber, privilegiato di acque perenni e copiose. Foreste di cipressi, di ulivi, di sicomori, di alberi di cusso (che fornisce lo specifico provvidenziale contro la tenia, una delle molte malattie del paese) fiancheggiano il bel fiume, che prodiga nel piano il suo dono fra giardini ben colti di canne da zucchero, di banani, di limoni, di cedri, insieme alle più promettenti piantagioni di cotone.

V.

1. Al paesaggio naturale si associa e si sovrappone in Abissinia il paesaggio storico. L'Etiopia è l'unico paese dell'Africa, dopo l'Egitto, dopo la Cirenaica e la Tunisia, che sia entrato, almeno di nome, nella luce della storia, come l'attestano antiche tradizioni classiche e le iscrizioni greche di Adulis scoperte da Cosma nel VI secolo.

Anche il Cecchi, nel 1° volume della sua opera, ci dà in un magnifico capitolo, l'ampio materiale storico, molto interessante, sul-

l'Abissinia, che s'illumina nei secoli più lontani al bagliore di una grande tradizione: la leggenda del Re Salomone e della Regina Saba, onde l'Etiopia si accosta in qualche modo alle più remote origini del monoteismo semitico, che dopo l'epoca classica divenne la nota fondamentale della Civiltà Mediterranea.

La tradizione ebraica dapprima, la cristiana poi, nei frequenti e necessari rapporti di derivazione dalla vicina Arabia e dal gran corridoio commerciale e storico del Mar Rosso, vi è ben delineata in modo da potere spiegare molti problemi essenziali di derivazione etnica e linguistica.

Lo stesso Re Menilek II, che a noi Italiani si presenta come una sfinge in una doppia faccia di amico bonario e di nemico improvviso per cause non tutte estranee a qualche nostro errore politico, esce da questa curiosissima storia circondato di leggenda fin dalla sua oscura origine nella quale, figlio di una schiava e di un principe, salvato e fatto allevare dalla Regina madre, gli viene imposto il nome fatidico di Menilek II che lo ricongiunge al primo re di questo nome, al figlio leggendario di Salomone e della Regina Saba, al capo della lunga e diritta serie dei cento re Etiopi.

2. Ma raramente poté questo paese godere il beneficio di una pacifica unione de' suoi capi sotto la sovranità del legittimo discendente degli antichi re. In quel rude paesaggio sconvolto dagli innumeri vulcani dell'epoca terziaria, attraverso l'opera del Cecchi, noi vediamo agitarsi in continue guerre — suscitate dalla mala fede e dalle competizioni dei Ras — una vera fantasmagoria di popoli bellicosi, tumultuanti su tutta l'Etiopia e nei piani contermini.

Nel secolo XVIII i Galla dell'alta Etiopia che pure si congiungono nella loro storia alla tradizione ebraica ritenendosi discendenti da Oromò, figlio in quarto grado di Esaù — invasero l'Abissinia e la sottoposero al « governo dei Ras » che esercitavano il potere, sempre però in nome degli imperatori legittimi, che essi sceglievano nella linea di Salomone.

Così i Galla tennero il paese in una specie di anarchia, fra continue lotte interne, fino a che — nel 1854 — il *Cassa Degiac' mac'* poté sottoporlo al suo volere proclamandosi Negus Neghesti di tutta l'Etiopia col nome di Teodoro. Il quale, se incominciò con utili riforme dapprima e con l'abolizione della schiavitù, divenne poi quel tiranno crudele ben noto in Europa, che fu vinto dagli Inglesi a Magdala nel 1868.

Successore di Teodoro sul trono dell'Etiopia fu, com'è noto Johannes, il Negus che figura nel periodo storico della nostra spedizione e che ci viene descritto dal Cecchi in alcune pagine indimenticabili dove assistiamo allo spettacolo delle sottomissioni di Re Menilek, e della incoronazione di Ras Adal, innalzato al grado di Re del Goggiam, col nome di Tecla Aimanot. Re Menilek, avendo dovuto rinunciare allora al suo ambizioso disegno, dovette presentarsi a Johannes in attitudine di vassallo, pur essendo arrivato con tutto lo sfarzo di cui poteva disporre e con una scorta di 25.000 uomini armati, all'accampamento dell'Imperatore. Menilek, non ostante il lusso da cui era circondato pareva, al dire del Cecchi, « una vittima vestita a festa perchè più solenne riescisse il sacrificio ». E i suoi dignitari lo « seguivano a distanza, muti, come se partecipassero ad un funebre corteo ».

3. In questo frattempo mons. Massaia che era, secondo gli ordini del Re, rimasto chiuso nella fortezza di Fekerìè-Ghemb, aveva (come tutti quelli che erano con lui) ignorata la fine della guerra e la sottomissione dello Scioa. Ma vedendosi segnato a dito come quegli che era stimato la causa immediata dei mali che affliggevano lo Scioa, una notte, d'accordo con un suo servo, fuggì dalla fortezza per una scalata tanto difficile quanto pericolosa; e, a piedi, per tappe, giunse al campo dell'Imperatore, al quale si fece annunziare.

Questi lo lasciò per sei ore esposto al sole e al dileggio dei soldati. Ammesso alla presenza del Re dei re (che non potendo sostenerne lo sguardo si coprì il viso con lo sciamma e gli fece domandare che cosa volesse da lui) rispose:

— Voi minacciate di rovina per me lo Scioa e il suo Re. Eccomi nelle vostre mani. Potete disporre a vostro talento del mio corpo, non dell'anima perchè serbata a Dio.

L'Imperatore fortemente scosso, gli domandò:

— Che fai allo Scioa?

— Predico la religione di Cristo.

— Ma noi siamo già cristiani, rispose alteramente Johannes. Va a predicare fra i Galla.

Ciò detto, lo licenziò.

Di qui ebbe origine l'esodo penoso del grande vecchio, sfrattato duramente dall'Etiopia, e costretto ad un lungo pellegrinaggio di ritorno, per la via di Costantinopoli, dopo aver attraversata la Siria e l'Asia Minore.

VI.

1. Per il maggior numero dei lettori ricca d'interesse è la pittura dei costumi e la delineazione dei tipi che il Cecchi sa mettere in rilievo con una percezione psicologica rara in un uomo d'azione. Ma forse sotto un certo punto di vista l'uomo d'azione, che meno si astraie dalla realtà della vita, è il più adatto a cogliere a volo certi atteggiamenti più riposti dello spirito umano in quella parte dove ha la sua sede la volontà e il principio dell'azione.

La descrizione dei costumi, appunto perchè esce fuori, come nel libro del Cellini, nella sua più genuina immediatezza di impressione, senza alcuno sforzo letterario, riesce particolarmente fedele e vi forma un quadro vivo ed efficace, forse il più completo fra quanti viaggiatori italiani e stranieri hanno scritto sull'Abissinia.

Nulla sfugge all'acuta osservazione del nostro viaggiatore. Le leggi, il governo, la famiglia, la proprietà, l'abbigliamento, le armi, le arti, le industrie. E ci dà notizie dei tessitori, dei conciapelli, dei sellai, dei fabbri, che in Abissinia sono abilissimi, dei fonditori, degli armaiuoli, dei falegnami, dei sarti, degli orafi, e ci dice che nei mercati è pur largamente esercitato il mestiere di scrivano, e che vi hanno pittori, medici, buffoni.

Curiosa mescolanza di uomini e di cose! Eppure la medicina in tutta l'Etiopia viene esercitata dagli stregoni, che curano la sifilide, diffusissima in quel paese, con le parole turchine e con gli scongiuri. Veramente comica e significativa è la scenetta che occorre nella via attraverso il deserto fra Zeila e lo Scioa, nell'arresto della carovana per la stanchezza dei cammelli, di cui alcuni piagati e cadenti; l'episodio, dico, di un cammelliere colpito da grave malattia e presso a morire, e del medico-stregone del luogo chiamato per assisterlo. Mentre costui con molta gravità messa una corda al collo dell'ammalato e fattogli inghiottire alcune grosse pillole di sterco di cammello, invoca Allah con giaculatorie magiche incomprensibili, il missionario Alexis si appressa all'infermo con un crocifisso in mano e gli raccomanda l'anima in nome di Cristo. La scena così descritta dal Cecchi ci fa vedere di fronte l'una all'altra due concezioni così diverse della scienza e della vita, che il contrasto fra le due tocca addirittura il colmo della comicità. Certo poco guadagno possono

fare in Africa i missionari cristiani con la propaganda religiosa, se non la fanno precedere da una lunga preparazione di forme più umane di vita sociale e non si aiutano sopra tutto con l'esercizio della medicina, che, come già ho detto, rappresenta il mezzo più efficace di penetrazione fra le popolazioni primitive.

E la medicina trova in quei paesi un largo campo d'azione benefica, poichè molte sono le malattie che li infestano. Oltre la sifilide, diffusissima per mancanza di ogni precauzione igienica e la tenia, che vi ha trovato nel Cusso (la pianta caratteristica dell'Abissinia) il suo provvidenziale rimedio; la rogna, la lebbra che vi assume forme orribili, il vaiolo, che vi fa strage, l'elefantiasi, la risipola, le febbri nelle stagioni delle piogge, ecco le malattie che più affliggono questa parte del continente.

2. E poichè ho accennato ripetutamente all'uso della medicina come a quello dell'arma umana più efficace di conquista, benefica per i popoli selvaggi, sento il bisogno di ricordare qui a titolo d'onore, la « Missione Torinese della Consolata » stanziata presso il Kenia, sotto l'Equatore, ove una schiera di sacerdoti zelanti assistiti da suore animose, esercita l'apostolato di carità con una abnegazione sovrumana, prodigando le sue cure fra gli Agikuju, proprio nel cuore geografico del continente terribile (1).

I mercati sono descritti dal Cecchi con interesse: mercati di bestiame, dove un buon cavallo poteva costare allora 20 talleri e una vacca 3, un montone due lire, una gallina 15 centesimi; mercati di granaglie, mercati di schiavi. La schiavitù è comune. Tutti i piccoli re dei Galla sono circondati da una folla di schiavi; e sono orribili talora i supplizi che infliggono, anche per futili motivi, a queste povere creature i loro feroci padroni. Oh, qui davvero ci sarebbe un gran lavoro di liberazione da compiere da parte dei nostri filosofi umanitarii, se sapessero risolversi ad uscire dal loro inutile frasario teorico ed entrare nella vita!

Ben altro adunque, che non sia la semplice e pittoresca esteriorità dei costumi ci dà il Cecchi nella sua opera, copiosa di osser-

(1) Anche nell'Etiopia come si rileva da una Relazione ufficiale, vennero avviati i Missionari della Consolata nella direzione di Caffa e sulle orme gloriose di G. Massaia. Cfr. GASP. COLOSIMO: *Relazione al Parlamento sulla situazione politica, economica ed amministrativa delle Colonie italiane* (presentata nel 1918). Roma, 1918.

vazioni e di fatti, che forniscono materia abbondante di meditazione e di studio.

3. Accanto al quadro giocondo dei tornei, cioè dei cavalieri nelle loro splendide uniformi, schermentisi con destrissime giravolte, e caracolli, e volteggi, cui i cavalli con istintiva rapidità di mosse obbediscono mirabilmente, possiamo trovare in essa l'intero profilo storico di tutta una nazione, che da lunghi secoli può dirsi uscita dallo stato selvaggio, ed ha una storia, e parla lingue che poco si discostano dalle flessive più sviluppate, ed ha la sua scrittura, e professa religioni derivate dal monoteismo ebraico reggendosi in una forma sociale che sembra ravvicinarla ai Germani descritti da Tacito, non senza una particolare somiglianza con le forme feudali dei Longobardi. Se non che gravi sono le condizioni della famiglia in tutta l'Abissinia per la profonda corruzione dei costumi e per il trattamento crudele che vi è fatto della donna, cui si addossano tutti i pesi più schiacciati del lavoro utile alla convivenza sociale, mentre gli uomini fanno solo esercitare il lavoro dissolvente della guerra, che è continua in quei paesi fra l'uno e l'altro di quei piccoli re agitantisi in perpetui conati di rapina, la quale, pur troppo, è in fondo la morale di tutte le politiche anche fra i popoli civili.

4. Nè manca la delineazione del tipo personale che esce dall'insieme dei fatti senza alcuno sfoggio di descrizione psicologica. Un vero tipo infatti è il re Menelik (come noi lo chiamiamo) un tipo bonario non però senza le sue astuzie e i suoi infingimenti, amante del fasto, e nato a vasti disegni di politica Etiopica, pur con tratti talora di simpatica ingenuità e di capricci infantili. Quando gli venne presentata dalla nostra Missione la bella pergamena miniata che recava il diploma di Socio onorario della Società Geografica, egli volle essere informato di queste cose delle quali mai aveva sentito parlare: volle sapere che cosa fosse la Geografia e quale il lavoro di una Società Geografica. Ma egli di tutte le spiegazioni a lui date, una cosa sola mostrò di aver capito bene, che, cioè, l'esser Socio Onorario lo collocava in una posizione di superiorità e di padronanza sulla nostra Missione, con l'implicito diritto a... tutto il bagaglio della missione stessa!

Un vero miscuglio adunque di dignità reale e di abilità politica con tutti i caratteri dell'egoismo più infantile, non senza, talora, qualche tratto di bontà.

Un giorno al Cecchi, che era afflitto da un forte dolore ad un dente, egli fece presentare il suo dentista, che venne avanti, serio, robusto, nero, con una grossa tenaglia in mano. A quella vista il Cecchi rifiutò l'offerta reale; ma l'ottimo Menilek non fu pago; e si propose egli stesso di guarire il suo ospite. Si fece portare un ferro arroventato e con quello, fatta aprire la bocca del paziente, toccò abilmente il punto doloroso, cosicchè il Cecchi — lo confessa egli stesso — ne fu guarito.

Talora il re soleva assistere il Cecchi in qualche osservazione astronomica per la determinazione delle coordinate geografiche; e ammirava i goniometri di precisione, con i loro nomi, le loro lenti per leggere i gradi, i cannocchiali mobili col giro di alcune viti, e li toccava così che con meraviglia vide ad un tratto, nell'orizzonte artificiale, due soli; la qual cosa provocò in lui una risata infantile. Volle che nella carta geografica fosse indicato il luogo dove egli dormiva e si interessò in modo speciale alla costruzione della medesima.

5. Particolarmente interessanti sono i tipi di donne. Per quanto le donne siano tenute in uno stato ingiusto e pietoso di assoluta inferiorità, pure l'intelligenza femminile si mostra qua e là non affatto inferiore e, talora, anche superiore a quella degli uomini; nè è rara la sua azione, or benefica, or triste, negli affari politici dell'Etiopia. La Regina Madre, che salvò Menilek fanciullo, figlio di una schiava e del principe Ailù, era donna di alti sensi, e ne diè prova in un impeto di generoso coraggio davanti alle crudeli imposizioni del Negus Teodoro. È donna di eccezionale senso politico doveva essere quella Regina Elena che nel 1509 scrisse a Emanuele di Portogallo una lettera; che il Cecchi tolse molto opportunamente dalla raccolta del Ramusio e inserì in una nota del 1° volume (p. 230), documento mirabile di un concetto civile di alleanza e di pacifica fusione di popoli d'Europa e d'Africa, congiunti negli elementi etnici più affini. Poichè, sia detto di passaggio, la razza di quei popoli etiopici si stacca completamente dal tipo negro del Sudan, ed è affine al tipo semitico, che lo ricongiunge per la chiarezza della pelle e il naso dritto e la fluente capigliatura, al tipo Mediterraneo. Pur troppo vi è di mezzo l'odore di razza, una delle più spiccate differenziazioni che diventano istintive per una particolare ripugnanza degli stessi Somali, pur così untì e così sudici, verso di noi, fino a turarsi il naso prima di entrare

nella tenda del Martini e del Cecchi, per difendersi dal fetore che emana dalla pelle del bianco; il quale a sua volta, trova nauseante l'emanazione del pigmento delle «razze di colore!»

Ma, tornando alle donne, che dire di quella meravigliosa Bafanà, la concubina di Menilek, ancora seducente all'età di 48 anni, e a cui il Cecchi venne presentato un giorno da monsignor Massaia? di quella donna che ha saputo imporsi al Re ed ebbe tanta parte nella storia dello Scioa di quel tempo? «Io ebbi il campo di osservare minutamente quella sirena scioana, osserva il Cecchi, e debbo confessare che la trovai veramente bella e attraente. Aveva i caratteri di una fisionomia caucasica, cui si avvicinava anche per il colore della pelle. Parlava con grazia, e il suo sguardo era così affascinante da far perdonare a Menilek molte sue debolezze.

Una perfida figura di donna ci è pure presentata dal Cecchi nell'ultima parte del suo tragico racconto, che termina con la morte di Giovanni Chiarini: è questa la famosa Regina di Ghera, la crudelissima Ghennè, che tenne in dura schiavitù il Chiarini, il Cecchi e il missionario savoiardo padre Leon Des Avanchers. Questi forestieri erano trattiene in Ghera con l'obbligo di eseguire certi lavori e sopra tutto di esercitarvi la medicina, per la cura delle malattie più diffuse nel paese e di cui erano affetti gli stessi personaggi, che formavano intorno alla Regina la classe dominante del piccolo stato Galla.

Il Cecchi ci ha dato in pochi tratti la fisionomia fisica e morale di quella donna; ma un altro italiano, che seppe ad essa imporsi, ce ne ha lasciato un ritratto indimenticabile.

VII.

1. Da tutto l'insieme di quegli avvenimenti straordinari, che dovevano far capo alla sottomissione di Menilek all'autorità del Negus Neghesti e allo sfratto di monsignor Massaia dall'Etiopia, si comprende chiaramente qual fosse la natura delle difficoltà incontrate dalla nostra Missione ad un favorevole ingresso fra quei Regni Oromonici, che erano divenuti avversi allo Scioa, specialmente dopo le crudeli invasioni compiutevi allora, a scopo di rapina, dal principe Masciascià, cugino e luogotenente di Menilek.

Finalmente la Spedizione italiana, benchè sotto auspicj non lieti, poté ottenere il consenso del Re e decidere la partenza per obbedire — a costo di qualsiasi sacrificio — agli impegni assunti con la So-

cietà Geografica, che di lontano additava ad essa la via del Caffa, come base al suo novissimo viaggio di scoperta a sud della regione Etiopica, nella direzione dei laghi Equatoriali.

Dopo un cordiale scambio di doni fra il Re e i membri della Spedizione, questi furono invitati ad un solenne banchetto di addio. Il quale ebbe luogo nell'*aderash*, un vasto padiglione di forma ellittica, riccamente addobbato, con pareti dipinte a fresco, raffiguranti episodi di battaglie, di cui pure è dato un saggio nelle tavole che accompagnano il 1° volume dell'opera del Cecchi. In una di esse si vede Menilek II, sul suo trono, con la corona in capo, il leone ai piedi, simbolo della reale dignità, e alla sua destra il Vescovo Massaia, capo del clero, ne' suoi paramenti sacerdotali circondato da altri dignitari del Regno.

Anche nel convito, dato in onore dei membri della spedizione, il padre Massaia trovavasi al suo posto d'onore accanto al Re. I dignitari erano disposti secondo la loro carica. Il servizio, diretto dall'*agajari* ciambellano di corte, era affidato ad uno stuolo di schiavi e di schiave giovanissime, che offrivano le vivande e l'idromele, la bevanda inebbricante dell'Etiopia.

Al levar delle mense, il Re fece servire lo *Champagne*, di cui aveva ricevuto alcune cassette di bottiglie dal direttore dell'*Hôtel l'Univers* di Aden. Si levò allora il Chiarini e in bel amharico rivolse un caloroso brindisi al Re, che subito rispose ringraziando e augurando alla nostra missione un esito felice.

Lo spettacolo di quella sala dove — per un momento — l'Etiopia pareva raccolta ad onorare l'Italia lontana nelle persone di alcuni suoi figli, fu l'ultimo grato ricordo dello Scioa, il ricordo che essi portarono in quel doloroso pellegrinaggio fra i Galla, che fu il loro sconsolato Calvario. Là essi errarono tristi, staccati completamente da ogni possibile comunicazione con l'Europa, senza aiuti, senza conforto, fra nemici sempre nuovi, uno peggiore dell'altro. Ma non dimenticarono mai il loro ufficio di geografi nel raccogliere notizie d'ogni genere e fissare nuove posizioni astronomiche per la compilazione della carta.

Anzi, non ostante il buon augurio di Menilek, la missione incominciò a trovare ostacoli nello stesso suo Regno, all'uscita dallo Scioa, dove il principe Masciascià voleva trattenerla, non senza ragione, ben sapendo quali ricordi avesse lasciata fra i Galla la sua più recente invasione predatrice. In quei paesi vennero infatti il Cecchi e il Chiarini trattati dovunque come nemici e come spie del Re scioano.

Il marchese Antinori, capo nominale della spedizione, rimase allo Scioa, in quella stazione di Let Marefià che come sappiamo, era stata assegnata dal Re alla Società Geografica. L'Antinori, non più giovane (1), ferito alla mano destra e sofferente, non poté seguire, come avrebbe voluto, i nostri giovani esploratori nella loro avventurosa corsa attraverso i Regni Oromoni.

2. Inutile dire delle continue spogliazioni subite da essi durante il penosissimo viaggio, le persecuzioni, le minacce, dai Cobiena ai Botor, dal regno di Limmo a quello di Gomma, che furono per essi altrettante trappole, chiuse da staccionate e vigilate nel modo più geloso.

Ultima fra queste, fu, com'è noto, il Regno di Ghera, governato nel modo più tirannico dalla Ghennè, tristamente famosa per la prigionia in cui tenne i nostri viaggiatori, e in cui già teneva il P. Léon D'Avanchers, che divenne loro amico e che avrebbe potuto essere di sicura guida ad essi nel Caffa, un paese che egli già conosceva.

Ben presto però il P. Leon, straziato da crudele malattia, morì, e due mesi dopo lo seguì nel sepolcro lo stesso Chiarini, il giorno 5 ottobre 1879, all'età di appena trent'anni.

Compose il Cecchi, rimasto solo, in due tumuli vicini le care salme, e vi fece costruire due capanne di bambù per proteggerle dalla profanazione delle iene e anche, pur troppo, da quella degli uomini.

3. E' cosa generalmente nota come il Cecchi sia stato, nell'anno successivo, liberato da Gustavo Bianchi per l'interposizione di Ras Adal, governatore del Goggiam, che poté ben far valere nel paese dei Galla l'autorità propria e quella dell'Imperatore Johannes, per imporre i suoi ordini alla fiera e riluttante regina.

Non si possono leggere senza una grande commozione le pagine del Cecchi, che narrano il ritorno insperato, ignorandone la vera causa; e il trasporto fatto con sé del carico dei manoscritti che erano il documento del penosissimo viaggio, il tesoro delle osservazioni scientifiche eseguite fino all'ultimo fra le sofferenze dell'esilio atroce, il materiale di dottrina filologica, frutto delle fatiche amorose del P. Léon e di Giov. Chiarini, e tutti i dati, che noi troviamo ordinati nel terzo volume dell'opera, non senza l'autorevole aiuto del Cardinal Massaia per la parte grammaticale. Il carico prezioso per la scienza, santificato dal sacrificio di tali uomini, riuscì il Cecchi a por-

(1) Era nato a Perugia nel 1811.

tare in salvo dalla prigionia di Ghera, attraverso le vicende del lungo ritorno fino al fiume Abai, che divide il Goggiam dai paesi Galla.

Sulle due sponde opposte del Nilo Azzurro avvenne l'incontro fra il Cecchi e il Bianchi, i quali non appena poterono vedersi di lontano scendendo sulle sconosciute rive, iniziarono il primo memorabile colloquio ad altissima voce, nel fragore delle acque vorticoso flagellanti le rocce, sublime epilogo di quell'epopea infelice (1).

Della quale il nostro Cecchi portò con sé la grande novella attraverso le rapaci acque del maggior fiume Etiopico, come già il Camoens, nel giorno del naufragio, il manoscritto dei Lusadi.

Ma la tomba del Chiarini aspettava in Ghera il nuovo liberatore; e a quella tomba dedica nel suo libro il Cecchi alcune parole quasi profetiche.

Venne l'audace che seppe imporsi alla fiera Regina, e poté estrarre con religiosa cura la salma del Chiarini per riportarla in patria, consegnandola alla città di Chieti, trofeo pietoso di un viaggio di singolare ardimento compiuto da un uomo solo, senza ausilio di Governi, nè il patrocinio di Società Geografiche. Quell'uomo fu Augusto Franzoj.

4. Tornato in Italia, il Cecchi raccolse l'ampio materiale del suo viaggio nell'opera in tre volumi, di cui ho dato una pallida idea in queste pagine. L'opera, com'è noto, porta per titolo: *Da Zeila alle frontiere del Caffa*; e l'abbiamo fra mano in una splendida edizione illustrata per cura e a spese della Società Geografica, con tre carte geografiche dimostrative.

Tutta la vasta e svariata materia, che vale a ritrarre l'Etiopia del suo tempo, fuse il Cecchi in un « racconto di vita e di passione » che noi rievochiamo in questo giorno, sacro alla sua memoria, come monumento di volontà e di costanza, di fede operosa e di sagace intelligenza degli uomini e delle cose, nel più intricato viluppo di interessi, d'inganni, di rapine e di crudeltà. Domina in ogni parte di questo lavoro un alto senso del sapere geografico, che è tanta parte del vero senso politico.

L'opera del Cecchi può dirsi collettiva, appoggiata com'è, alle osservazioni de' suoi grandi e sventurati compagni: egli vi infuse il suo spirito animatore e lo compose in una potente e generosa unità,

(1) Chi scrive ne ebbe il commosso racconto dalla viva voce del Bianchi, quando, di ritorno dal suo viaggio, fu di passaggio in Torino

a cui ancor oggi i giovani potrebbero ispirarsi come a fiamma incitatrice di azione.

5. Con saggio consiglio il Governo nominò Console generale ad Aden il reduce viaggiatore, meritamente festeggiato in Italia ed onorato della sua piena fiducia dalla Società Geografica, che gli aveva affidato il difficile compito di tradurre in opera letteraria quella che era stata per lui fino allora un'opera straordinaria di uomo d'azione.

L'esperienza acquistata in tanti e così terribili cimenti e ardui contatti col mondo semi-selvaggio dell'Oriente Africano, la domestichezza contratta con l'ambiente geografico che quei luoghi abbraccia dall'Oceano Indiano sui due lati della penisola Somalica, la profonda conoscenza di uomini e di cose in tutti i rapporti fra il mare e l'interno dell'Africa Orientale, congiunte ad un acuto spirito di osservazione, illuminato da una chiara coscienza di ciò che doveva essere l'interesse della patria lontana in quelle terre della zona torrida, erano sicura garanzia di una scelta, che non poteva dirsi più felice da parte del Governo d'Italia, troppo spesso servito così male dai suoi rappresentanti all'Estero.

Pur troppo nella nuova residenza di Aden il Cecchi ebbe la sventura di perdere la sua diletta compagna che tanto aveva sofferto nei lunghi anni del distacco durante i viaggi disastrosi e la triste prigionia del marito lontano. Essa gli lasciava tre figliuoli, ai quali dedicò le cure più amorose.

Nel 1885 il Cecchi accompagnò il colonnello Saletta a Massaua e scrisse in quell'occasione una Memoria su l'*Abissinia settentrionale*, di particolare utilità pratica in quel momento, che segnava il vero principio del nostro stabilimento coloniale e la nascita di quella « Eritrea » che fu tanto esaltata dagli uni e tanto deprecata dagli altri. Forse era anche necessaria la triste esperienza per imparare qualche cosa, forse, in Italia, popolo e governo erano mal preparati ad una politica di espansione all'Estero, e le nostre vecchie memorie di sapiente politica nelle terre e nei mari del Levante al tempo delle gloriose Repubbliche marinare, erano troppo lontane. Il fatto è che, se le prime disgrazie ci sgomentarono, non abbiamo saputo trar partito dagli insegnamenti della realtà quale a noi si presentava, se non per ripudiare in blocco, in un giudizio sommario, ogni tentativo di una formazione di possessi coloniali d'oltremare coi quali potessimo aver sicuro un utile scambio di prodotti e un eventuale sfogo incontrastato all'eccedenza del nostro lavoro.

Qualunque possano essere gli errori della nostra politica in Africa, è sempre vero che

del senno di poi son piene le fosse;

e che i nostri grandi esploratori i quali — come il Cecchi — furono pure gli iniziatori del nostro impero coloniale in Africa, ci ammoniscono sulle vere cause dei nostri errori, che sono imputabili ad una fondamentale mancanza di cultura geografica, e di serietà politica.

Il Cecchi venne mandato, in seguito, Console generale a Zanzibar; e da quella più lontana residenza ebbe occasione di visitare la Somalia meridionale, la terra africana dotata di due bei corsi fluviali, come il Giuba e l'Uebi Scebeli, che a lui si rivelava come la più adatta ad una proficua occupazione dell'Italia. Anche qui fu l'iniziatore, e negoziò il primo trattato di amicizia e di commercio col Sultano Said-Bargash.

Ma il 26 novembre 1896, partito da Mogadiscio con una carovana in ricognizione presso l'Uebi Scebeli, venne assalito da una banda numerosissima di Somali nomadi, in una regione boschiva presso Lafolè, dove gli fu impossibile opporre coi suoi compagni una efficace difesa; cosicchè egli fu ucciso e la sua carovana sterminata. L'uomo che era scampato a tanti pericoli, che aveva vittoriosamente superate tante lotte impari, uscendone per miracolo, qui doveva soggiacere in un oscuro episodio di esplorazione non geografica.

Perirono con lui Francesco Mongiardini di Genova, comandante della nave « Volturno », il conte Ferdinando Maffei, comandante della nave « Staffetta », Filippo Quirighetti, piemontese, direttore della dogana, Alfredo Smuraglia, tenente medico, Carlo Sanfelice di Napoli, Onorato Baraldi di Pisa, Vincenzo Cristofaro, Luigi Guzzolini, Lucino Baroni, Bernardo Gasparini, tutti giovani vigorosi, ma ai quali fu impossibile in quel luogo disadatto all'uso delle armi da fuoco una difesa ordinata, contro il prevalere del numero soverchiante e nel momento della sorpresa.

Non so se nel luogo dell'eccidio fu posto dall'Italia un ricordo (1). Sarebbe doveroso che il nome di Lafolè fosse segnato sulle carte anche nei nostri atlanti scolastici col nome del Cecchi e la data

(1) GIUS. STEFANINI, *In Somalia*. Note e impressioni di viaggio. Firenze, Le Monnier, 1922. L'A. accenna di sfuggita a p. 46 al piccolo cimitero nel quale è sepolto il Cecchi. E qualche pagina addietro menziona il « Forte Cecchi », ricordato pure da Gustavo Chiesi.

fatalé. Poichè ora che il nostro possesso della costa Somalica si è affermato, oltre l'Uadi Nogal esplorato dal Bricchetti Robecchi, fino al Capo Guardafui e al Golfo di Aden, verso Levante, e dopo l'ingrandimento (1) di là dal Giuba nei territori dell'Africa Orientale Britannica, dobbiamo essere particolarmente grati alla memoria dell'Uomo che, primo, nella grande Cinnamomifera della Geografia classica, nella terra di Punt degli antichi Egiziani, nella penisola tradizionale dell'incenso e degli aromi, additava all'Italia un paese fra i più adatti all'allevamento del bestiame bovino e alle industrie che ne derivano, un territorio di savana e di steppa largamente utilizzabile nelle più svariate culture tropicali, come il manihot del caucciù, il sesamo, l'arachide, il tabacco, la palma cocco, specialmente il cotone.

Le più recenti missioni dei tecnici e, in particolar modo il viaggio del Duca degli Abruzzi, valsero a rivelare all'Italia la potenzialità economica di questo estesissimo territorio, grande più della Francia e non privo di acque fluviali fecondatrici, e che — non ostante il clima torrido — offre al nostro lavoro la sicura promessa di un compenso adeguato all'infuori di ogni alea di complicazioni politiche.

Conclusione.

Signori,

Dalla lettura dell'opera del Cecchi, opera di scienza e di azione, di provvida e sana politica in un continuo esempio di coraggio e di sacrificio, emana una sostanza di severe meditazioni sulla fatalità geografica che incombe a tanta parte della Terra tuttora sottratta alla organizzazione politica della collettività umana più aperta all'ordine del lavoro civile.

Pur troppo è vero quanto scrive Cesare Correnti: la politica si studia di coprire la faccia sinistra di Talleyrand con la maschera di Humboldt. E ai nostri giorni suol mascherare appunto col nome di « mandati » in una veste umanitaria d'occasione, la mal celata avidità di conquista territoriale e di sfrenato imperialismo, che è stata tanta parte delle cause della conflagrazione che ha funestato il mondo.

(1) Non ancora ben certo neppur oggi al momento della revisione di queste bozze! (agosto 1922).

Ma è anche vero che questa imposizione di una nuova veste umanitaria sugli istinti atavici delle razze più raffinate nelle arti della civiltà moderna, è il segno dei tempi in questo omaggio, creduto necessario, ad un superiore ideale di virtù politica, che dovrà infine prevalere sugli istinti elementari. La politica coloniale degli Stati europei vuol mantenere le vecchie conquiste e accrescerle a dismisura a danno dei vinti, e dei vincitori creduti più deboli, dando loro l'apparenza di una umanitaria tutela.

Ebbene, sia pure così. I maestri della scienza economica hanno mostrato di credere alla legittimità delle colonie intese come possessi degli Stati moderni nei territori di oltremare, aree di esportazione di lavoro o di capitali, e di scambio di materie prime e di manufatti, poichè nell'odierno stato della vita economica dei popoli, come abbiamo detto, non è più possibile pensare a sistemi chiusi di economia territoriale.

Oggi che una dottrina sociale nuova, ma antica quanto la razza di Caino, sembra voler consacrare come diritto il dar di piglio nella roba altrui col pretesto d'una eguaglianza irraggiungibile, dovrebbe sembrare tanto più strano e ingiusto che i Paesi di più alta civiltà e di popolazione più densa, come gran parte dell'Europa occidentale e l'Italia stessa, lascino abbandonati a rare popolazioni inconscie dei paesi tropicali, vasti territori inutilizzati. Una più equa distribuzione delle terre fra le diverse genti del globo s'impone ben più giustamente che non una eguale ripartizione della proprietà territoriale fra gli individui o le famiglie di una medesima e densa collettività. Si chiamino colonie di popolamento o colonie di sfruttamento, o partecipino dell'uno e dell'altro sistema, esse sono da considerarsi assolutamente necessarie — o direttamente o indirettamente — per qualsiasi Stato, la cui sovra-produzione o sopra-popolazione reclami una forma di equilibrio economico in altre terre ancora nuove ad una vera e propria organizzazione politica.

Fu già dimostrato come l'Impero britannico (1), con 430 milioni di abitanti su una estensione di terre superiore più del doppio all'Europa e dominante tutti i mari del globo, sia l'esempio vivente della forma

(1) ALBERTO GEISSER: *L'Impero Britannico*. Estratto dalla « Riforma Sociale » (Torino, 1915). In questo classico lavoro sulla politica coloniale inglese l'A. assurge a concetti generali nuovi e degni di nota fissati sulla tendenza alla formazione di una comune coscienza morale dei popoli.

più adatta ad una possibile conoscenza vicendevole delle genti umane, postulato pregiudiziale e fondamentale al formarsi di una morale dei popoli: la qualcosa significa nel lontano avvenire una grande federazione mondiale dei popoli della Terra. Quell'impero si regge sul consenso spontaneo dei suoi componenti, un consenso che trionfò di ogni prova nella passata guerra.

Non v'ha dubbio, o signori, che i popoli delle Nazioni imperialiste, i mercanti, le Banche, gli uomini di Stato, gli uomini di guerra, sono tratti dalla sola cupidigia e dall'egoismo a conquistare, ma così facendo — osserva acutamente un economista italiano — rispondono all'ordine di una superiore provvidenza naturale e portano il loro contributo altruistico al fondo comune che è « la conservazione della dinamica produttiva della terra ».

Anche noi dobbiamo dare questo contributo, ma dobbiamo essere più operosi ed anche più saggi. Una voce nel nostro Parlamento, e fuori, fin dai tempi dei disastri africani ammoniva che i nostri errori politici erano soprattutto errori geografici, e che dovevamo innalzare la cultura geografica, se volevamo bene indirizzare la nostra politica.

Noi passiamo troppo spesso dai subiti entusiasmi, come quelli che accolsero con tanto favore la spedizione libica, alle subite depressioni, che ci fanno di colpo perdere il frutto di tante fatiche e di tanti sacrifici.

Parlando del Cecchi come di uno degli artefici del nostro impero coloniale dell'Africa di Levante, ci vien fatto di chiedere — davanti alla carta che quei possessi rappresenta nelle due Eritree — perchè mai la nostra politica, neppure nei nuovi contatti di intima colleganza d'armi con la Francia, non è riuscita a farsi togliere la spina che ci affligge nel nostro fianco più delicato: quel possesso di Obok e di Gibuti, che dopo il fallito tentativo di Fascioda nel 1898, dovrebbe aver perduto ogni valore per l'impero coloniale della sorella latina.

La verità è questa: che anche nel più decisivo momento favorevole per noi, dopo la guerra vittoriosa, ci è mancata quella coscienza politica, che sola attinge norma sicura da un chiaro senso geografico.

Un più equo trattamento noi avremmo certamente potuto ottenere, se fossimo stati più accorti e, soprattutto, più uniti, trattandosi di un puro atto di giustizia, con l'assegnazione di quei compensi che più ci sono necessari tanto in Africa, come in Asia. L'Italia, l'erede del vangelo politico di Giuseppe Mazzini, non può volere l'abbominabile imperialismo che trasporta una dinamica produttiva, creduta

più alta, là dove esiste una organizzazione politica e una forma di lavoro superiore al livello dei popoli semi-selvaggi. Ma dove questi formano soltanto le rare popolazioni di estesi territori nella zona intertropicale, come la Somalia, essa ben può esercitare un ufficio superiore di valorizzazione economica, che ridonda a beneficio dell'intera collettività civile.

Pur troppo noi assistiamo ora allo spettacolo di un lavoro affannoso, inorganico e discorde della politica europea nella ripartizione dei così detti « mandati » d'Africa e d'Asia; e sembra ancor troppo lontano quel generale assetto politico ed economico, che dipende in gran parte da un più giusto equilibrio delle forze coloniali.

Onde ben a ragione oggi più che nel tempo del bombardamento di Alessandria, potrebbe il nostro Poeta esclamare:

Ahi! vecchia Europa che sul mondo spargi
l'irrequieta debolezza tua,
come la triste fisa a l'Oriente

Sfinge sorride!

* * *

Qui finiva la commemorazione tenuta in Torino la sera del 28 gennaio; ma la esposizione delle benemerenze del Cecchi in ordine alla nostra politica coloniale sarebbe monca se non la facessimo seguire da una pagina poco nota della storia delle origini del nostro possesso coloniale della Somalia.

**Una pagina poco conosciuta dell'opera di Antonio Cecchi
nell'Africa Orientale.**

Dobbiamo ben mettere in rilievo la parte non solo iniziale, bensì ancora di apostolato ardente e di volontà tenace onde il Cecchi seppe guadagnare alla Madrepatria una vasta e fertile colonia, che — se sapremo bene organizzarla — potrà diventare — in breve volgere di anni — un provvido mercato di consumo dei nostri manufatti e un territorio di approvvigionamento di materie prime per le industrie tessili e di sostanze alimentari coi più ricchi derivati dell'allevamento del bestiame (1).

(1) Un giovane ingegnere, mio familiare, che trovasi ora in Colonia, mi scrive da Mogadiscio lettere poco confortanti circa la nostra organiz-

Al Cecchi noi dobbiamo attribuire principalmente il fatto che l'Italia non è rimasta fuori del concerto delle nazioni europee nella organizzazione economica dell'Africa, non però gli errori commessi nella nostra politica coloniale sempre improvvida e inorganica.

Egli comprese per tempo che il vasto movimento dell'Europa verso l'Africa, — il fatto storico culminante del secolo XIX, — è l'effetto di una necessità economica diretta alla ricerca di nuovi mercati di consumo per compensare le perdite di cui è causa il fatale e sempre crescente sviluppo del lavoro americano. Bisogna consolidare la conquista scientifica con una conquista territoriale che assicuri gli sbocchi in formule di accordi reciproci fra i vari Stati sulle questioni di comune interesse e difesa, con la prevenzione e la repressione della schiavitù nelle terre coloniali dei Tropici.

Se il Cecchi, come abbiám visto, non fu estraneo alla posizione presa dall'Italia sul Mar Rosso il 5 febbraio 1885 con lo sbarco e l'occupazione di Massaua compiuto dal Col.^o Saletta, ebbe pure un'azione di primo ordine nella creazione della seconda Eritrea, là sull'Oceano Indiano, maturata nei giorni del suo consolato di Zanzibar.

Egli, conoscitore profondo dell'Alta Etiopia e dello stato di servitù in cui sono tenuti dall'Abissinia i paesi Galla, un vero magazzino di rifornimento d'uomini e di bestiame per i sovrani Amharici, vide con occhio sicuro fin dal 1889 la missione che da quelle rive meridionali della Somalia, lungo i due fiumi, avrebbe potuto compiervi l'Italia, esercitandovi un richiamo commerciale con una ferma azione liberatrice dall'iniquo giogo.

Nel suo rapporto da Aden del 23 febbraio 1892 così si esprime:

« Fra le ragioni che m'indussero a consigliare il Governo ad estendere il protettorato italiano sul litorale del Benadir e a promuovervi l'impianto di una grande Società Commerciale Italiana, non fu ultima la persuasione che essa avrebbe potuto da quelle stazioni signoreggiare tutto o, almeno, la parte maggiore del traffico dei paesi Galla e Sidama.

zazione di lavoro in quel territorio, dove le imprese private non attecchiscono e l'azienda del Duca degli Abruzzi, l'unica che prosperi per la sua larga base finanziaria, sta per diventare governativa. Cosicchè ogni iniziativa inaridisce, secondo lui, sotto il peso della nostra macchina burocratica, non altrimenti che sotto il piede del cavallo di Attila. Ma non questa era la concezione del Cecchi circa il modo di tenere le Colonie d'oltremare. Speriamo almeno che l'esempio dell'organizzazione inglese ci serva a qualche cosa!

Aggiungerò che da questo primato commerciale dipenderanno la nostra influenza politica nell'Etiopia meridionale e lo smercio maggiore della nostra industria ne' suoi mercati ».

« la strada dell'Uebi Scebeli e quella del Giuba si va facendo meno selvaggia, e nella mente di quei travagliati popoli sorge continuamente il pensiero che il loro destino è in certo modo legato a quello di qualche popolo bianco. La coscienza quindi del dovere che a noi incombe di proteggerli dalla tirannia degli Amhara e dagli agguati degli schiavisti arabi, esiste già in loro abbastanza lucida ».

E concludeva:

« . . . Oramai siamo col piede in staffa, e sarebbe un gravissimo errore se ci lasciassimo sfuggire questo territorio.

« Chi può dire con sicurezza l'influenza che potranno avere sulla politica e sul movimento economico europeo i varii possedimenti che si vanno formando in Africa?

« È necessario quindi che noi pure vi abbiamo parte per avere qualità e diritti da far pesare sulla bilancia.

« Al presente la grandezza, la forza di una nazione consiste nella importanza e nella pluralità dei suoi sbocchi commerciali. La conquista di uno scalo, cioè di un nuovo mercato, nell'avvenire d'una nazione, conta più del trionfo delle armi in una questione di preponderanza politica.

« Sono molteplici ed involgenti gravi interessi, i rapporti che dobbiamo mantenere con l'Etiopia in seguito alla posizione che abbiamo acquistata, e conviene che il Governo vigili, e impedisca, con tutti i mezzi, che altri ci prevenga per altra via ».

La persuasiva insistenza del Cecchi — osserva Gustavo Chiesi nel suo aureo volume sulla colonizzazione dell'Est-Africa (1) — vinse le titubanze: le trattative, spinte a Londra e a Zanzibar con molta alacrità, poterono arrivare al risultato della firma della Convenzione stipulata il 12 agosto 1892 a Zanzibar, con la quale il Sultano concedeva all'Italia l'amministrazione dei porti del Benadir (2).

(1) GUSTAVO CHIESI, *La colonizzazione europea nell'Est-Africa*, p. 244. (Torino, Un. Tip. Edit., 1909).

(2) *Benadir*, che è in arabo il plurale di *Bender* « porto » e che vorrebbe dire « paese dei porti », non potrebbe avere un significato « più ironico e paradossale, trattandosi del paese più importuoso del mondo e la cui spiaggia, ostinatamente rettilinea, orlata da dune per centinaia di chilometri, è la negazione degli approdi. Lo sbarco vi è difficilissimo e

Con la legge dell'11 agosto 1896 veniva data regolare esecuzione a siffatta Convenzione per l'amministrazione politica e giudiziaria dei così detti porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik, con un territorio interno per il raggio di 5 miglia, oltre agli isolotti vicini.

Ma il tricolore italiano era tuttora associato al rosso vessillo del Sultano di Zanzibar negli approdi del Benadir. Col Governo inglese si dovette stipulare un accordo per l'acquisto da parte dell'Italia di tutti i diritti di sovranità spettanti al Sultano anzidetto (13 gennaio 1905) mediante un compenso di 3.600.000 lire. Si trattava però di creare un ente intermediario che, sull'esempio già dato dall'Inghilterra e dalla Germania nel primo momento della loro presa di possesso dei nuovi territori, ne assumesse la concessione e sollevasse il Governo dalla responsabilità e dalle difficoltà immediate e dirette del fatto nuovo.

Come gli Inglesi e i Tedeschi si erano a tal uopo serviti di potenti Compagnie, anche noi italiani avremmo dovuto fare altrettanto. Ma il nostro Governo non poté mettere insieme se non la piccola Società formata dal Cav. Vincenzo Filonardi, già Console d'Italia a Zanzibar.

La Compagnia Filonardi ebbe il governo della Colonia il 13 luglio 1893, con presa di possesso al gennaio 1894, assistita dalla R. Nave « Staffetta ».

Ma l'eseguità dei mezzi di cui disponeva la Compagnia di fronte agli impegni presi, rendevano molto difficile il compito dell'amministrazione della Colonia e quasi impossibile l'arrivare al termine della concessione. E, in ogni modo, scaduto il contratto, non avrebbe potuto continuare l'impresa. Nè d'altra parte il Governo italiano poteva denunziare la Convenzione senza rinunciare ad ogni idea di influenze future sul territorio della Somalia Meridionale e senza un grave scacco politico in Africa.

« Bisognava creare, soggiunge il Chiesi, un succedaneo alla Compagnia Filonardi mentre i tempiolgevano sfavorevoli alle imprese coloniali e il Governo non si sentiva in grado di assumere la diretta gestione della Colonia ». Fu il Cecchi, l'innamorato, l'apostolo ardente del Benadir, che salvò il nostro possesso coloniale della Somalia, utile campo di organizzazione di lavoro e di produzione per l'avvenire.

molto arrischiato e costoso. Nè ancora si è riusciti a costruire un porto che possa dar sfogo alla vita commerciale del paese e gareggiare coi porti di Dar es Salam, di Mombasa, di Kismayo, di Aden ». Cfr. GIUSEPPE STEFANINI, *In Somalia*, op. cit., p. 48-49.

Si trattava di costituire in Italia una Società che potesse sostituirsi alla Compagnia Filonardi prima dello scadere della concessione e dell'esercizio provvisorio dei « porti » del Benadir concordato con l'atto del 25 maggio 1893, in seguito al quale poteva avvenire la retrocessione delle stazioni della costa Somalica al Governo di Zanzibar.

Venne il Cecchi in Italia e tanto fece, con l'autorità della sua esperienza nelle cose africane e con la forza della sua fede nella riuscita e nella utilità del disegno, che anche nei giorni terribili che seguirono le notizie dei nostri maggiori disastri nell'Abissinia, (giorni nei quali nessuno più voleva sentir parlare d'Africa) egli dopo averlo costituito, potè mantenere un nucleo generatore della Società, che per il luglio del 1896 potesse sostituire la Compagnia Filonardi.

Chi può dire le pene e i palpiti del Cecchi all'annuncio della disfatta di Adua proprio nel momento in cui teneva in pugno la sua nuova combinazione? I sottoscrittori, sfiduciati, stavano per ritirarsi: alcuni pochi avevano resistito coraggiosamente e a questi pochi si aggiunse il Crespi, che arrivò in tempo per completare la somma mancante alla cifra di un milione che si richiedeva per far fronte alle spese della nuova gestione.

La caduta del Ministero Crispi e la costituzione del Ministero Rudini, tutto intento a dare macchina indietro in ogni cosa che riguardasse la disgraziatissima Africa, pareva mettere un inciampo insuperabile all'impresa del Cecchi.

Ma fortunatamente nulla valse a scrollare la serena costanza infusa nell'animo dei sottoscrittori dalla calda parola e dall'autorità del Cecchi; e i negoziati erano già così avanzati all'avvento del Gabinetto Di Rudini, che *la Società non si sciolse e il Benadir fu salvo per l'Italia.*

Questa pagina quasi sconosciuta della nostra storia coloniale e riportata nel volume del Chiesi, basta da sola a far conoscere all'Italia le particolari benemerienze del Cecchi nella formazione di quei possessi coloniali d'oltremare, che potranno un giorno, se le iniziative private saranno meglio incoraggiate da una più illuminata politica coloniale, un elemento nuovo di vita economica per la nazione.

Certamente, se un giorno l'Italia fatta più saggia, ritrarrà i benefizii che ci ripromettiamo dalla Somalia, è bene che tutti sappiano quali e quante difficoltà vennero affrontate e qual lavoro Antonio Cecchi abbia saputo apparecchiare per vincerla. Ed è bene che a tutti sia noto come il viaggio del Cecchi da Mogadiscio a

Gheledi, che diede occasione all'eccidio, fosse diretto a prendere accordi col Sultano di Gheledi per la sicurezza della strada e delle comunicazioni. Senonchè lo stesso Sultano, pur mostrando di voler accogliere il Console Generale con promesse di amicizia, era consenziente con gli elementi arabi della costa interessati a mantenere l'infame traffico degli schiavi. La campagna antischiavista degli Italiani s'imperniava ora con particolare energia nella persona del Cecchi. Ecco adunque la ragione dell'eccidio sul quale troviamo ampie informazioni nel volume del Chiesi, insieme col rapporto steso dal Cav. Dulio, Commissario a Mogadiscio, e inviato al Governo.

Fu grave sventura per la nostra colonia la perdita del suo principale organizzatore, e rappresentò in quel momento una vera battaglia perduta, di cui quasi non s'accorse il paese tutto assorto nel lutto e nell'amara delusione in cui l'aveva piombato la disfatta di Adua, ma che ebbe pure un'importanza non lieve nei nostri rapporti con le popolazioni dell'Africa Orientale, dove, non solo per questi disgraziati avvenimenti, ma sopra tutto per la condotta remissiva del nostro Governo, il prestigio dell'Italia pareva tramontato per sempre.

La bella « Relazione al Parlamento » presentata nel 1918 dal ministro Gaspare Colosimo, sulla « situazione delle Colonie », ci fa sapere che l'azione governativa può essere molto efficace qualora si restringa a sapienti provvidenze dirette a incoraggiare lo sviluppo dell'agricoltura locale e del patrimonio zootecnico del paese; ci fa conoscere come questo paese — pur valorizzato in minima parte — ha già fornito, nel 1917, circa 16.000 quintali di pelli per tre milioni e mezzo di lire, con destinazione Aden, Zanzibar, Italia, Stati Uniti; nonchè 15.000 quintali di dura per l'amministrazione della Guerra e oltre 40.000 in seguito; mentre da ulteriori relazioni rileviamo la notizia dei considerevoli saggi di una promettente produzione di cotone.

E se pure l'Uebi non sembra affatto sufficiente a quella larga irrigazione che si credeva, tuttavia la terra disponibile, purchè lo si voglia, offrirà largo campo ad utili imprese, ove con saggia opera di Governo si tenda ad attenuare la grande sproporzione, che ora esiste, fra la mano d'opera e la disponibilità territoriale, attirandovi abilmente e disciplinandovi la mano d'opera dei vicini Bantu, o fors'anco dei Galla della Etiopia del Sud, verso la quale il Cecchi fin d'alloraolgeva l'acuto sguardo come all'avvenire commerciale della sua nuova creazione, voglio dire quella regione dei Regni Oromoni, ov'egli tanto sofferse,

dove lasciò ricordo di sè il grande Massaia e dove ora si trovano, degni continuatori, i Missionari della Consolata di Torino.

Il Governo non amministri nessuna azienda, ma la lasci amministrare dall'industria privata, e si contenti di promuovere le utili iniziative con sagge disposizioni legislative e opportune provvidenze sociali, dando a tutti il senso della sicurezza politica, nella quale solo vive, col lavoro, la forza economica.

Così, senza esagerate speranze, potrà la Somalia aspirare ad un prospero avvenire; e si renderà capace di assorbire certi prodotti delle nostre industrie in una maggiore elevazione della vita degli indigeni, intelligenti, ma indolenti e non stimolati ancora dal bisogno di migliorare la propria esistenza; così soltanto la nostra lontana colonia potrà fornire una più larga esportazione di materie prime, con tangibile utilità della madrepatria.

Allora potremo vedere la figura di Antonio Cecchi splendere della sua vera luce sul cielo tropicale in quell'unica terra di oltre mare il cui acquisto, per opera sua principalmente, non ha pesato sull'Italia con disastrose operazioni militari e con gravi sacrifici di vite e di fortune.
